

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

# MM

Quindicinale N. 5 - 21 Febbraio 2019

**GABER E TRAP**  
MILANO CAMBIA RITMO  
CON I SUOI ARTISTI

**CASINÒ DI LUGANO**  
ANDATA E RITORNO  
TRA I GIOCATORI D'AZZARDO

**CALCETTO FLUO**  
ORA SI SCENDE IN CAMPO  
ANCHE AL BUIO



## **CORRI, LEVRIERO, CORRI**

Scommesse vietate, al cinodromo di Castano  
si compete per divertimento

# Sommario

21 Febbraio 2019



In copertina: un levriero afghano sulla pista del cinodromo  
Foto di Fausto Ligas

3 C'è chi dice sì all'integrazione  
di *Edoardo Re*

6 Quei giovani con la tessera in tasca  
di *Laura Iazzetti*

8 Il calcetto fluo rovescia le regole  
di *Elisa Cornegliani*

8 «I levrieri corrono per natura»  
di *Giulia Giaume*

10 Vado, scommetto e torno  
di *Lucio Palmisano*

12 Chi ha scelto l'Italia e chi è tornato fanno rete grazie a un social  
di *Andrea Galliano*

13 La via della seta passa per il Duomo  
di *Valeria Sforzini*

14 La voce imbruttita di San Siro  
di *Riccardo Congiu*

14 Un giro Porta a Porta  
di *Marco Bottiglieri*

16 La "piazza illuminata" di Bonòla  
di *Andrea Ciociola*

17 Perché non possiamo decidere che aria respirare?  
di *Caterina Zita*

18 Una massa di marmocchi in bici  
di *Marco Rizza*

19 Scienza e storia in vignette  
di *Alberto Mapelli*

20 Cinque domande a... Giuseppe Frangi, curatore della mostra *The Genius Experience*  
di *Edoardo Re*

al desk

Riccardo Congiu  
Elisa Cornegliani  
Alberto Mapelli  
Caterina Zita

Con il sostegno della  
**Fondazione Cariplo**

Quindicinale del  
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"  
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14  
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Nicola Pasini

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)

**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano

4 Dal Barbera al sushi e coca: poesia e trap per cantare Milano  
di *Bernardo Cianfrocca* e *Giada Giorgi*



Il murales che ricorda Giorgio Gaber  
in piazza cardinal Martini  
(foto di Bernardo Cianfrocca)

## C'è chi dice sì all'integrazione



Attività commerciali in via Paolo Sarpi  
(foto di Edoardo Re)

di EDOARDO RE  
@edoardo\_er

Nella settimana del Capodanno cinese, la città di Milano e la comunità asiatica sembrano affiancarsi in totale armonia. Sfilate, giochi pirotecnici e un gran numero di persone hanno contribuito a rendere via Paolo Sarpi uno spaccato di fratellanza tra culture differenti. Anche l'Inter del giovane imprenditore Steven Zhang è scesa in campo a San Siro contro il Bologna sfoggiando le divise con i nomi dei giocatori in caratteri cinesi.

C'è davvero quindi «un'immigrazione che fa più paura delle altre», come ha dichiarato mesi fa il sindaco Giuseppe Sala? Sembra di sì. A dirlo è un sondaggio realizzato su Milano, uscito nei primi giorni di febbraio sul *Corriere della Sera*: gli abitanti del capoluogo lombardo si sentono più lontani dai cittadini di origine nordafricana. Nessuna sorpresa, se pensiamo alle polemiche sulla vittoria a Sanremo di Mahmood, milanese nato da padre egiziano. Anche il sentimento di vicinanza verso i cinesi sembra essere in calo: meno 13 per cento rispetto al

precedente sondaggio. Segnale di un Paese dove esiste una propaganda di esclusione e paura, che sta chiudendo le porte all'integrazione. È ancora vivido il ricordo delle proteste e delle manifestazioni in via Sarpi, quando i milanesi tentarono di denunciare le attività che stavano fiorendo in quelle zone.

Esiste, però, una porzione del tessuto sociale di Milano che guarda avanti: parliamo dei giovani e della Chiesa. I primi, grazie anche al contatto con cittadini stranieri di seconda generazione, sono convinti che le istituzioni sul territorio siano attente al fenomeno dell'integrazione, soprattutto tra gli adolescenti. La seconda, nella figura dell'arcivescovo Mario Delpini, ha ribadito nell'incontro del 2 febbraio con l'Istituto Europa Asia il ruolo fondamentale che la Chiesa e la corretta informazione devono avere per promuovere solidarietà e accoglienza. Esiste davvero quindi un'immigrazione che ci spaventa più di altre? Una parte del nostro Paese dice di no e ogni giorno cerca di allargare il più possibile la portata del suo abbraccio nei confronti del mondo.

# Dal Barbera al sushi e coca: poesia e trap per cantare Milano

Gaber e Jannacci ieri, Myss Keta e Sfera Ebbasta oggi  
Città e artisti si trasformano insieme

di BERNARDO CIANFROCCA e GIADA GIORGI  
@Cianfrico e @lagiorgi6

«Ma chi volete che la canti oggi Milano?». Guido Fiamenghi, salumiere del Giambellino, alza quasi la voce, a metà tra l'ovvio e lo sconcolato, per farci capire che non c'è più nulla da raccontare. A lui questa nuova città non piace, così diversa da quella in cui è cresciuto, confortante nella sua intimità. Una città in cui manca qualcuno che sia ancora in grado di comprenderla, che provi a rendere la sua mutata identità in musica e parole. D'altronde, non è capitato a tutti di crescere vedendo Giorgio Gaber fermarsi di tanto in tanto nel bar di famiglia, sempre lì, in via del Giambellino, nel civico di fianco, il numero 50, quello che il cantautore portò alla ribalta nella sua *Ballata del Cerutti*. È comprensibile che persone come lui abbiano nostalgia di uno come Gaber. Lui sì, è stato uno straordinario interprete di quella Milano. Traduceva la sua città in note, mettendone in rima i luoghi, i personaggi e la quotidianità. Uno dei tanti fenomeni, ricorda il salumiere, che a quel tempo si improvvisavano cantori fedeli dei posti dove le persone diventavano comunità. Quando un quartiere non era solo un riferimento geografico, ma una forma di identità sociale che creava fermento culturale. In quel clima, «Gaber è poi diventato un vero simbolo di Milano, perché più degli altri sapeva ritrarre quello che la città offriva». E così, anche un improvvisato ladrunco di lambrette, il *Cerutti Gino, che chiamavan Drago gli amici del Giambellino*, diventava uno spicchio di realtà da mettere per iscritto. Dopotutto anche «i ligera», come Fiamenghi li definisce in milanese, «erano parte di un patrimonio, piccoli delinquenti senza cattiveria, ma con il semplice gusto di

darsi delle arie». La Milano del guascone da bar, dipinto da Gaber al tavolo, *triste con il suo bicchiere di Barbera*. La città che non ripudiava gli ultimi e i reietti, ma li inglobava come parte viva del suo tessuto urbano. Come l'operaia *Vincenzina davanti alla fabbrica*,

descritta da Enzo Jannacci, altro cantautore nutritosi della sua città per raccontare un'umanità semplice. Un teatro-canzone che loro stessi hanno ideato, considerando Milano come un proscenio sul quale ognuno poteva recitare la sua parte. Magari incontrandosi a *Porta Romana bella*,



La Porta romana bella cantata da Giorgio Gaber (foto di Bernardo Cianfrocca)



A sinistra, il murales celebrativo di Sfera Ebbasta realizzato a Catania dall'artista Vincenzo ViM (foto di Vincenzo Magno). Sotto, Enzo Jannacci sui muri di piazza cardinal Martini (foto di Bernardo Cianfrocca). Più in basso, la street art ricorda Ciny (foto di Giada Giorgi)



in un cortile largo e fatto a sassi, dove Gaber viveva e ricordava amori veloci. Mentre Jannacci rincorreva suo zio, appena uscito dal neurodelirio a vottant'anni, che si lanciava all'inseguimento di belle more, da Porta Romana a piazza Martini, passando per Porta Vittoria e piazza Napoli. Luoghi come tappe di percorsi intimi, approdi di corteggiamenti occasionali, come l'insolita Rogoredo di Jannacci, dove un amante fregato cercava i suoi danée e vosava come un strascée: «No no no no, non mi lasciar». Quelle porte e quelle piazze esistono ancora. Sono diventate scenografie moderne, non più di Gaber e Jannacci, ma di un diverso modo di raccontare, più attuale, capace di imporsi anche nell'ultimo Festival di Sanremo con il vincitore Mahmood, originario di Gratosoglio, un quartiere della periferia sud. È la trap la nuova colonna sonora di Milano. Trap come trappola. Trap come il beat cupo di uno strumento elettronico. Il mezzo di una generazione, cresciuta in periferia, che cerca riscatto e si fida dei trapper, cantori sfacciati di una città senza filtri. Confini metropolitani dalle sembianze di ghetto, dove ogni giorno era incubo, dove vendevamo chili/ affini a crimini infimi prima di vendere dischi in Fimi. Questo cantava Sfera Ebbasta in *Ciny*, nel 2015, anno in cui Milano iniziò a vestire gli abiti di un genere musicale in ascesa. *Ciny* è la sua Cinisello Balsamo, periferia non più oasi di felicità essenziale ma gabbia da cui evadere, guardando al sogno americano come la svolta di un'esistenza ingiusta. Seguro, Calvaire e Corvetto le altre piazze urbane di uno dei primi collettivi del nuovo

genere. Una Milano che non dimentica e che si impone: ricordare da dove si è venuti per far sapere a tutti dove si è arrivati. Che sia questa la trappola a cui il termine inglese si riferisce? La trappola di una strada dorata da cui non si vuole uscire. Le melodie ipnotiche continuano nelle apologie dei temi: denaro, moda, successo, droga, da *Corso Como all'after Duomo* (Myss Keta, *Milano sushi e coca*). L'esaltazione di una città dei vizi che pochi possono permettersi e che per questo va ostentata. Un costante riferimento alle proprie origini che rimane e che si rafforza in un'accezione ancora più personale ed egocentrica: la Milano "difficile" va ricordata perché potente termine di paragone con la Milano "delle cose facili", raggiunta grazie al successo. La denuncia sociale perde la sua connotazione più esplicita di racconto del mondo, senza vanti e protagonismi, e che fa cantare così Laoiung: *finalmente posso urlare "Ci siamo!"*. Non è più la città del ritratto, ma dell'auto-ritratto, un'affermazione sociale che parla del "noi" e non più del "loro". Da *Vincenzina*, l'operaia di Jannacci che il foulard non si mette più, a Myss Keta, donna della trap dal nome che allude a uno stupefacente. È lei una delle ragazze di *Porta Venezia, guidate dalla brama, mosse dall'inerzia*, autrice e protagonista di un racconto senza schermature. *Noi profili alti, tu ci lavi i piatti, ragazze come tante, con un passato in cella*: un percorso di rivalsa tra rapine al Grom e pura cocaina in

*piazza Argentina*. La romantica Porta Romana del teatro-canzone diventa ora la Porta Venezia di desideri spinti e trasgressione. La città dei sogni all'antica della ragazza cantata da Gaber, *sposata come è giusto e regolare*, lascia il posto alle ambizioni delle regine della strada, lanciate con violenza e mancanza di coscienza, così come conclude Keta. L'estremo diventa lo stile di vita di una *Milano sushi e coca con strisce, righe e moda/ vodka, keta e soda*, come trappa la cantante in uno dei suoi più noti successi. Il divertimento passa per i locali più in voga, *Borgo, Vogue e Plastic* e ancora *Tocqueville e Magazza* (Magazzini Generali). Keta racconta in un misto di realismo e provocazione. Camminando per la via Eustachi del Poporoya e per i Navigli del Kyto, le *notti da paura* si intrecciano con i simboli dell'internazionalità trendy della Milano del sushi. Il ritratto irriverente e sfrontato di una Milano 4.0 cantata da inglesismi e volgarità. È la sincerità con cui si presenta che la legittima, o forse il fascino, non proprio nuovo, della provocazione. Cambia lo stile, cambia il modo di guardare le cose. Una città nuova, meno operaia, ma capitale della moda, che offre piaceri più inebrianti di un caffè al bar sotto casa. Un'evoluzione che non si ferma, accompagnata dalle note di artisti diversi, ma in fondo accomunati dallo stesso cielo. Dovrà ricredersi il salumiere Fiamenghi, Milano non ha mai smesso di essere Musa.



Alcuni dei Giovani democratici milanesi (foto di Davide Skenderi)

## Quei giovani con la tessera in tasca

A Milano gli under 30 iscritti al Pd sono circa 628  
Pochi lavoratori, molti studenti. Tra gli obiettivi, cambiare il partito

di LAURA IAZZETTI  
@IazzettiLaura

Gaia ha 22 anni. Francesco ne ha appena compiuti 18. Lei è iscritta ai Giovani democratici, lui al movimento dei Pischelli in Cammino. Non si conoscono, ma entrambi la pensano allo stesso modo: per rinascere, il Partito democratico ha bisogno dei giovani. Ma chi sono e quanti sono gli under 30 che conservano nel proprio portafoglio la tessera di quella che un tempo è stata la prima forza politica d'Italia? A Milano i giovani del Pd sono 628. Un numero che rispecchia la media nazionale: meno di Napoli, che ne ha 1.900, ma sulla stessa scia di Roma, che con un milione di abitanti in più ha 1.500 tesserati. «Dal 4 marzo il numero di giovani che partecipa attivamente nei circoli alla vita del partito è aumentato», racconta Lorenzo Pacini, segretario lombardo dei Giovani democratici. Un segnale in contrasto con le vicissitudini che

hanno caratterizzato la storia dei democratici nell'ultimo anno. «Dopo il referendum costituzionale di dicembre», spiega Silvia, hostess di linea e babysitter 23enne, «ho capito che la nostra generazione stava perdendo un'occasione per cambiare il Paese. Perciò mi sono avvicinata al Partito democratico». Tuttavia, nonostante i giovani iscritti siano aumentati, il numero di tesserati under 30 rimane comunque esiguo. «Per una città come Milano siamo pochi», sentenzia Vittoria, studentessa 20enne di Scienze internazionali. Geograficamente i giovani del Pd provengono per la maggior parte dal centro di Milano: «Il partito non è mai riuscito a riconquistare le periferie», spiega Gaia Romani, coordinatrice delle Donne democratiche, del movimento Onde Rosa e consigliera del Municipio 8. Anche l'età è abbastanza circoscritta. I circoli sono fre-

quentati soprattutto da ragazzi che hanno tra i 20 e 25 anni. La maggior parte sono universitari, alcuni fuori sede. I liceali si contano sulle dita di una mano e i lavoratori sono sempre meno. Per Giulio, 25enne che si occupa di relazioni istituzionali e che ha fondato il movimento Futuredem, dipende dalla disponibilità che si ha: «Quando lavori hai meno tempo da dedicare all'attività politica». D'altronde, avere la tessera non vuol dire essere semplici elettori, ma partecipare concretamente alla vita del partito: dibattiti, conferenze, manifestazioni. Soprattutto per quella parte di giovani iscritti, quasi la totalità, che fa parte anche di altre realtà politiche. Gli under 30 milanesi del Pd sono, infatti, sparpagliati in diverse associazioni. Condividono il manifesto del partito, ma cercano di attivarsi praticamente sul territorio attraverso altre piattaforme che sono composte

da coetanei. La maggior parte dei ragazzi tesserati fa capo ai Gd: la giovanile del Pd che nacque insieme al Partito democratico e ne ereditò la struttura. Prima Fgci, poi Sinistra giovanile e infine, a partire dal 2007, Giovani democratici. Quando Enrico Berlinguer era segretario, la Fgci contava 400mila iscritti. Oggi a livello nazionale i Gd sono circa 17mila e a Milano 350. Alcuni frequentano anche le riunioni dei circoli democratici. In molti, invece, hanno deciso di partecipare soltanto alle attività dei Giovani democratici. «Quando ero ancora a Cremona», spiega Vittoria, «frequentavo le riunioni del Pd, ma era completamente inutile. Non venivo ascoltata. Ogni volta che provavo a esprimere una mia opinione, mi veniva ripetuto di stare in silenzio perché non conoscevo la storia del partito. Perciò arrivata a Milano ho deciso di iscrivermi ai Gd: qui ho la possibilità di esprimermi liberamente». La giovanile del Pd è molto attiva sul territorio milanese: oltre alla formazione attraverso dibattiti aperti a tutti, i Giovani democratici organizzano pulizie di quartiere, attività di volontariato e manifestazioni di protesta. L'obiettivo dei Gd è superare la disaffezione generale nei confronti della politica e, soprattutto, allontanarsi dall'autoreferenzialità del Pd: «Ci siamo voluti distaccare dalle vicissitudini che al livello nazionale hanno caratterizzato il partito. Ce ne siamo tirati completamente fuori», conclude Vittoria.

I Gd, però, non sono l'unica realtà a cui i giovani tesserati democratici fanno riferimento. Con l'avvento della segreteria di Matteo Renzi, si sono radicate sul territorio milanese diverse realtà che hanno preso ispirazione dalla filosofia dell'allora presidente del Consiglio: come Futuredem, Millennials e Pischelli in cammino. Realtà che, nonostante la fine del governo dell'ex leader democratico, hanno continuato a esistere trasformandosi in vere e proprie piattaforme attraverso cui mettere i giovani in contatto tra loro. «Pischelli in cammino è nato nel 2016 durante il Lingotto», dice Francesco, 18enne studente al liceo Leonardo Da Vinci, «prima eravamo soprattutto giovani del Pd, poi, piano piano, abbiamo deciso di integrare al nostro interno anche ragazzi che provenivano da altri partiti». Un network che a Milano conta circa 100 iscritti e che i giovani tesserati utilizzano per dialogare e riscoprire la politica. «Il Partito democratico è rimasto troppo ancorato alle sedi di partito. È costretto da una burocrazia infinita in un mondo che invece va sempre più veloce. Per questo i ragazzi, pur essendo tesserati al Pd, sentono il bisogno di aggregarsi fuori dai vecchi circoli», chiosa Francesco. In realtà, però, questa barriera generazionale che sembra caratterizzare la politica nazionale dei democratici non viene percepita dai giovani milanesi al livello locale. «Milano è un'isola felice», afferma Gaia. «Mentre la dirigenza nazionale crede che la gio-

vanile sia solo una scuola di politica, al livello locale il Partito democratico ha capito quanto i Gd siano un punto di aggregazione sul territorio». In effetti, nelle ultime primarie metropolitane i due favoriti, Davide Skenderi e Silvia Roggiani, l'attuale segretaria, avevano meno di 40 anni: lei 35, lui 24. «Milano ha messo al centro i giovani», sentenzia Francesco. Proprio per questo motivo, anche se in pochi, ci sono ragazzi che frequentano i circoli di una volta, come Filippo, studente 25enne di ingegneria che è iscritto dal 4 marzo alla storica «vetrina Aldo Aniasi». Tuttavia, che si tratti di Giovani democratici, Pischelli o semplici tesserati, per gli under 30 l'obiettivo sembra essere uno solo: cambiare il Pd dall'interno. «Inizialmente ero iscritta solo ai Gd», racconta Marianna, 24enne studentessa alla Bocconi, «non volevo la tessera di un partito che ha appoggiato le azioni di Minniti in Libia. Poi, però, la speranza di poter rivoluzionare questo stesso partito mi ha spinto a tesserarmi». Ma in che modo? Anche tra i giovani emergono le diverse anime che caratterizzano la struttura del Partito democratico. Per Marianna dei Gd la sinistra deve tornare ad attuare politiche che favoriscano l'inclusione sociale e l'uguaglianza. Per Francesco dei Pischelli in cammino, invece, i democratici dovrebbero riconquistare la propria anima liberale. E per Gaia dovrebbero essere più chiari su alcuni temi d'attualità come l'eutanasia e la prostituzione. Il punto fondamentale è far in modo che queste anime non diventino delle vere e proprie spaccature interne al partito stesso. La chiave, allora, è imparare dagli errori commessi in questi anni. «Noi giovani dobbiamo essere uniti e trainare il Pd», dice Marianna. Una sfida ardua da affrontare. «Sarà difficile, ma è l'unico modo per rilanciare il partito», chiude Francesco.

Una delle 628 tessere dei giovani iscritti al Pd a Milano, sottoscritta al circolo Aldo Aniasi in corso Garibaldi (foto di Laura Iazzetti)



# Il calcetto fluo rovescia le regole

Al buio, con divise e pallone fosforescenti. L'idea nata in gita al liceo

di ELISA CORNEGLIANI  
@elisacorne

Giulio e Pietro arrivano sul campo da gioco di via Salemi 19 - zona Comasina - con borse e borsoni, in anticipo rispetto al fischio d'inizio. Devono preparare la scena per la partita che inizierà a breve. E che sarà al buio. Perché *LightingBall*, letteralmente palla luminosa, funziona così: senza luce. Laser a bordo campo a delimitare l'area, fili di luci sul perimetro delle porte, un pallone fosforescente e rosso: «Basta muoverlo e rimane acceso per 30 secondi. Nel corso di una partita non si spegne mai», spiegano. Dieci maglie con led, di colori diversi per distinguere le squadre, e braccialetti fosforescenti. E i portieri? Per loro ci sono anche le maschere, sempre fosforescenti. Giulio indossa una torcia sulla fronte e me ne passa una:

«Potrebbe servirti, noi le mettiamo sempre. Accendila se hai bisogno di qualcosa». Lui e Pietro saranno gli arbitri e daranno assistenza. Le squadre - ragazzini di 11 anni invitati a un compleanno - scendono in campo. Una telefonata al tecnico luci e si parte. Il pallone è una stella che brilla. Passa di piede in piede, rincorso da scie luminose e voci animate. Il buio diffuso su tutto il campo rende impossibile scorgere i visi di chi sta giocando, a fare da guida sono i colori delle maglie. L'oscurità però non è mai assoluta: «Per questioni di sicurezza lasciamo che si intraveda la sagoma dei giocatori», spiega Pietro. L'idea di avviare un progetto così bizzarro nasce quando Giulio Giordano e Pietro della Muzia - 22 e 21 anni - sono in gita a Roma,

durante l'ultimo anno di liceo: «Era sera tardi e stavamo chiacchierando fuori dall'hotel. Di fronte a noi c'era un lampione che andava a intermittenza», spiegano, «e così, dal nulla, ci siamo chiesti come sarebbe stato giocare a calcio con la luce a scatti delle discoteche. Poi ci siamo detti: perché non al buio?». Nel 2016 creano una società a nome collettivo (snc) e setacciano internet alla ricerca di divise e palloni fluo, per creare il loro primo "kit" fosforescente. Cercano di venderlo a diversi centri sportivi, ma il progetto non decolla: è un'idea nuova e viene accolta con diffidenza. In tempi più recenti c'è il cambio di rotta. Invece di vendere il kit, scelgono di promuovere l'attività di calcetto al buio in prima persona: nell'ottobre del 2018 nasce

l'associazione sportiva dilettantistica *LightingBall*, finanziata in parte dalla borsa di studio che Giulio ha ricevuto all'università. L'obiettivo è crescere, ma prima vogliono capire meglio che modello di business adottare. In media organizzano due o tre partite a settimana, fra Milano e Monza. La collaborazione con Sportland, società che gestisce alcuni campi da gioco milanesi, assicura la presenza del calcetto fosforescente in diverse sedi. I giocatori hanno un'età trasversale: bambini, ventenni e adulti. Poi ci sono le aziende: «Le risorse umane ci contattano per occasioni di *team building*. In questi casi inseriamo qualche regola precisa. Vietato toccare la palla più di tre volte, per esempio. Stabiliamo che vale per tutti tranne il capo, o viceversa. Oppure li facciamo giocare a reparti: *human resources* contro *marketing* ma anche maschi contro femmine. Ce lo chiedono loro».

Si, ma giocare al buio cosa ag-

giunge a uno sport come il calcetto? «Ti costringe a fare gruppo», spiega Simone Monguzzi, amico dei due fondatori e consigliere dell'associazione. «In un certo senso devi fidarti della tua squadra in quanto tale, perché non puoi sapere a chi stai passando la palla». E poi c'è l'elemento novità, dice Giulio: «La regola del contrario è sempre valida: proporre qualcosa che va in direzione opposta

a ciò che viene considerato normale. *LightingBall* non è normale e per questo funziona». Mentre parliamo, accanto a noi è in corso una partita di *paddle*, uno sport simile al tennis. Ci fermiamo un secondo per osservare il gioco, che procede a ritmo veloce. Giulio si gira verso di noi: «Anche questo è bello come sport». Poi sorride: «Chissà come sarebbe al buio».



Due giocatori con la divisa fluo (foto di *LightingBall*)

## «I levrieri corrono per natura»

Dal salotto alla pista, il Gruppo Padano Levrieristi porta i cani in gara «per il loro benessere»

di GIULIA GIAUME  
@GiaumeGiulia

Quando si dice che a Milano c'è tutto, non si intendono solamente i ristoranti etnici e le sale cinematografiche, i teatri e i centri sportivi. Perché nella sua provincia, operosa e iper-urbanizzata, c'è anche l'unico cinodromo d'Italia riconosciuto a livello internazionale. È il Greyhound Stadium di Castano Primo: un anello di sabbia tra due recinzioni, costruito intorno al campo da calcio della Castanese. Il circuito è gestito interamente dal Gruppo

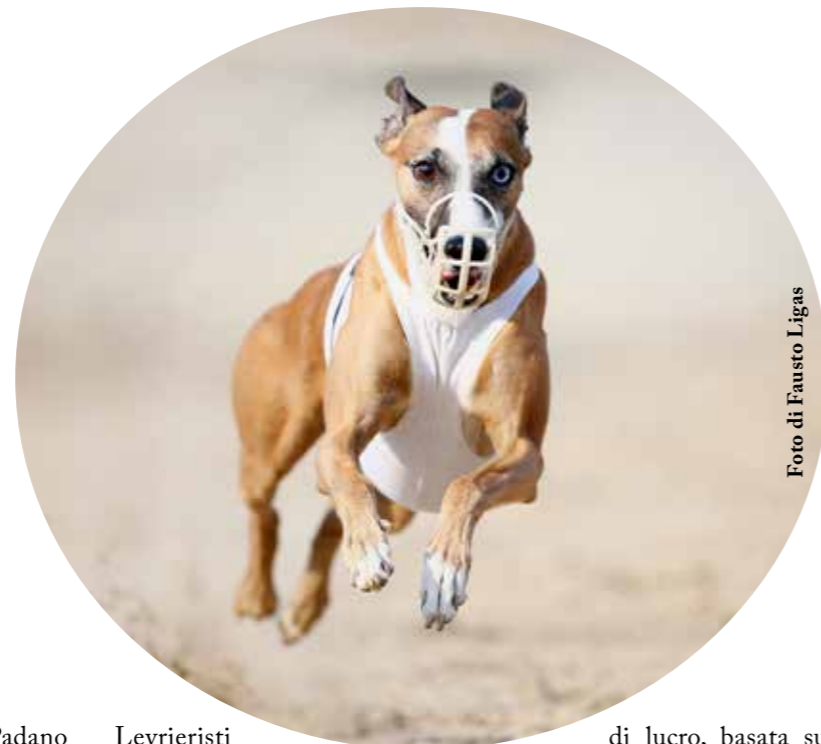


Foto di Fausto Ligas

Padano Levrieristi (Gpl): fondato nel 1995 da alcuni appassionati di levrieri, è un'associazione amatoriale senza scopo

di lucro, basata sulla concezione del cane come animale. I levrieristi si discostano infatti dalla diffusa idea del cane come un

compagno di vita da accudire o viziare. «Correre è nella loro natura. I levrieri sono animali da caccia e scattano non appena vedono muoversi qualcosa. È più sano che un levriero corra, piuttosto che farlo stare sul divano ad andare sovrappeso». Così Stefano Torno, presidente del gruppo, riassume le motivazioni che spingono i padroni dei cani a farli partecipare alle gare. L'addomesticamento è un processo lungo e non sempre efficace, perché la razza nelle sue 13 varianti è testarda e dall'indole potenzialmente aggressiva. «I levrieri rincorrono la preda seguendo l'istinto della caccia. Inseguono la lepre finta senza risparmiarsi e quando la corsa finisce (dopo 350 metri) si lanciano sullo zimbello tutti insieme. Per questo mettiamo loro la museruola». A volte l'aggressività prende il sopravvento, ma i cani che attaccano gli altri durante la gara si fanno correre da soli e non ottengono la licenza per le gare ufficiali. Il circuito di Castano Primo è l'uni-

co riconosciuto dall'Enci, l'Ente nazionale della cinofilia italiana, per le competizioni italiane ed europee. I grandi cinodromi italiani, come quelli di Roma e Napoli, hanno chiuso definitivamente quando le scommesse sugli animali non sono più state accettate (escluse quelle equine), se non in forma virtuale. I corridori sono comunque oggetto di interesse per la compravendita delle cucciolate di pregio, ma non ci sono più premi in denaro che stimolino una speculazione sull'animale. Gruppi animalisti come la Lav (Lega anti vivisezione) dissentono da questa visione ludica e continuano a considerarlo «uno sfruttamento», portando come esempio il fenomeno del doping (che resiste a margine delle gare malgrado i controlli randomici). Nel corso degli anni il Gruppo Padano Levrieristi è stato attaccato dagli animalisti con le accuse di abusare dei levrieri tramite messaggi su Facebook e critiche pubbliche, come nella trasmissione *Pinocchio* su

Radio DeeJay alcuni anni fa. «Quelli che criticano dovrebbero venire a vedere com'è davvero, cosa facciamo con i cani. Quando le condizioni per farli correre non ci sono, perché fa freddo o piove troppo, sospendiamo gli allenamenti, e tra una gara e l'altra teniamo i cani in macchina solo perché non riescono a riposarsi se sentono il rumore della pista». Alle accuse di sovra-eccitare i levrieri, i padroni dei corridori rispondono che è lo stadio a renderli euforici, e nient'altro. Le istituzioni non disapprovano, anzi. Il Comune di Castano Primo ha un occhio di riguardo per i levrieristi: anche se dovranno lasciare lo stadio per la costruzione di una pista di atletica, li aiuterà a procurarsi una nuova destinazione. Nella annuale Festa dello Sport, inoltre, i loro campioni sono sempre inclusi tra gli sportivi premiati dal Comune, per la gioia dei padroni che nel veder primeggiare i propri animali non sono poi così diversi dai genitori dei bambini prodigio.

# Vado, scommetto e torno

In pullman con i giocatori fino al Casinò di Lugano  
Speranza all'andata, poi il rientro silenzioso: «Quando perdi ti chiudi»

di LUCIO PALMISANO  
@Luciump

Quando arrivo in via Ceresio il pullman è già lì. Non ha alcun cartello sul parabrezza e la gente attorno sembra essere poca. Chiedo all'autista per essere sicuro. Mi conferma che è quello diretto a Lugano. Aspetto ancora qualche minuto fuori e, quando l'autista espone sul parabrezza il simbolo del Casinò, salgo.

A bordo gratis: ci sono solo una ventina di persone, in maggioranza cinesi. Sembra strano, considerando che i dati sulla ludopatia pongono Milano al secondo posto tra le città sopra i 50mila abitanti che scommettono di più, con una spesa pro capite di 1.633 euro. Inoltre, da quando lo scorso 27 luglio è fallito il Casinò di Campione d'Italia, quelli di Lugano e Mendrisio sono diventati i punti di riferimento più vicini per i giocatori d'azzardo milanesi. Mentre raggiungo il mio posto guardo un po' chi saranno i miei compagni di viaggio, e noto che quasi tutti i cinesi sono sui 30-40 anni, mentre i pochi italiani presenti (quattro, compreso il sottoscritto) sono più anziani. La differenza tra i due gruppi è evidente: mentre i primi sono seduti vicini e parlano nella loro lingua, i secondi invece sono silenziosi. La convivenza non è facile: ancora prima di partire, su richiesta di un passeggero, l'autista ha dovuto chiedere a uno dei cinesi, che continuava a guardare video su YouTube nella sua lingua ad alto volume, di mettere le cuffie.

Puntuali alle 15:30 si parte. Mentre il pullman esce lentamente da Milano

per giungere sull'Autostrada A9, noto che l'insistente vociare dei cinesi comincia a diminuire, finché si addormentano quasi tutti. Lo stesso si può dire per i pochi italiani presenti tranne uno, preso dai suoi conti con carta e penna.

Si chiama Antonio, ha 52 anni e frequenta le case da gioco da quasi 30. Mi prende subito in simpatia, tant'è che mette per un attimo da parte i suoi appunti e comincia un po' a raccontarmi di sé e del gioco. Come la prima volta che ha giocato, nel 1990 in Inghilterra, dove ha vinto alle slot machine e poi non ha più smesso. L'errore più grande della sua vita: «Quando ho vinto ho subito pensato che fosse semplice, troppo semplice: per questo ho iniziato. Ma mi sbagliavo». Gli chiedo la sua professione e lui mi dice di essersi occupato in passato della gestione di bar e ristoranti di Milano, alcuni

anche importanti, come sottolinea con orgoglio. Poi però è arrivato il gioco a occupare la sua vita. «Ho speso tantissimi soldi per cercare di trovare un sistema che mi permettesse di vincere, ma inutilmente. Quello che vinci oggi e domani, poi dopodomani lo perdi. Finisce sempre così».

Mentre parla, dal finestrino vedo prima il lago di Como e poi la frontiera con la Svizzera: tra poco saremo a destinazione. Intanto Antonio ha cominciato a parlare dei suoi giochi preferiti e di quanto ha vinto e perso di recente tra il Casinò di Mendrisio e quello di Lugano. Uno di questi è il punto e banco. Molto simile al baccarat, in questo gioco l'obiettivo è avvicinarsi il più possibile a 9 e nella sfida tra la punta, cioè il giocatore, e il banco gli scommettitori possono decidere se puntare sull'uno o sull'altro. Nel momento in cui il *croupier* gira le due carte della punta

e del banco si decide chi ha vinto e chi ha perso. Mentre cerco di capire gli ultimi dettagli del gioco, il pullman ha iniziato a parcheggiare su corso Elvezia a Lugano, di fronte al Casinò, e le persone che fino a pochi minuti prima dormivano, si svegliano e scendono rapidamente. Scambio ancora due chiacchiere con l'autista. «Questo bus è stato messo da settembre, anche se pure prima c'era il collegamento con Milano», dice. «In questo periodo non sono mai tantissime le persone che vengono col pullman, mentre in occasione delle festività sono di più». E infine mi rivela: «La maggioranza dei passeggeri è cinese non



Il pullman parcheggiato in attesa di partire per Lugano (foto di Lucio Palmisano)



Due donne giocano alle slot machine (foto di Lucio Palmisano)

solo perché hanno più disponibilità economica ma anche perché a loro il Casinò dedica una serie di vantaggi esclusivi, come viaggi riservati o pasti inclusi. Così si affezionano al Casinò». Sono le 16:40 e c'è già una discreta fila per entrare. Chi ha tratto vantaggio dalla chiusura del Casinò di Campione d'Italia è stata soprattutto Lugano, che ha visto notevolmente aumentare sia il numero dei visitatori sia gli incassi: nel mese di gennaio sono cresciuti uno del 30 per cento, e l'altro del 73 rispetto all'anno precedente. Il boom dell'ultimo periodo ha permesso al Casinò di allargarsi e distribuirsi su tre piani, destinati alle slot machine, ai tavoli da gioco e al poker. Al secondo piano ritrovo quasi tutte le persone che hanno fatto il viaggio d'andata con me prese da un'unica passione: il punto e banco. I suoi tavoli sono frequentatissimi, soprattutto da cinesi che scommettono anche 400 o 500 euro a puntata, insistendo nel gioco anche per lunghi periodi. Non mancano coloro che si dedicano ad altri passatempi, come il blackjack o il poker cash, e chi, dopo aver giocato per ore, decide di scendere al ristorante per un buffet dedicato, uno spuntino o una cena *à la carte*. Incontro nuovamente Antonio, entusiasta per aver vinto 500 euro al punto e banco, che cerca di spiegarmi gli altri giochi presenti ai tavoli, come

la sestina e la roulette. Il suo tono sarà ben diverso all'uscita, quando sconsolato mi rivela di aver perso all'Ultimate Texas Hold'em più di quanto aveva guadagnato al punto e banco.

Alle 22:05 lo stesso pullman riparte alla volta di Milano. A bordo le persone presenti all'andata, con qualche cinese in più. Mentre lasciamo Lugano per giungere sull'autostrada A2 un'atmosfera quasi surreale pervade il pullman, diviso tra chi è contento di come è andata e chiacchiera allegro e chi invece ha perso e preferisce stare in disparte scegliendo il cellulare per chiamare o giocare alla roulette online.

Uno dei pochi che sembra aver voglia di parlare è Pietro, 71 anni e giocatore dal 1970. «I Casinò sono più o meno tutti uguali, questo non è molto differente da quello di Saint-Vincent o anche da quello che c'era a Campione», mi dice. «Per sopravvivere in un Casinò bisogna essere giocatori intelligenti. Devi sapere quando fermarti se vinci e devi saper accettare la perdita. Sembra banale ma non lo è perché quando perdi vuoi continuare a giocare per provare a recuperare. Ma finisci solo per perdere ancora». Quando mi giro verso Antonio, seduto qualche sedile più in là in silenzio, conclude il suo pensiero: «I giocatori del Casinò sono così: quando vinci sei tutto allegro e

felice e sei pronto a parlare, parlare, parlare. Quando perdi invece ti chiudi in te stesso e ignori tutto il resto. È normalissimo».

Dai finestrini si intravedono le luci riflesse sul lago di Como, segno che siamo di nuovo in Italia. Intanto Pietro mi racconta la sua giornata poco felice al punto e banco, dove ha perso, e poi mi illustra tutti i giochi coi quali si è cimentato, dal vecchio trente et quarante al blackjack, alla roulette e ai dadi, dove è arrivato a scommettere anche 400 euro a puntata. Infine, mentre siamo quasi arrivati a Milano, rivela: «Sai, adoravo il gioco, come i tanti lavori che ho fatto nella mia vita. Ma questo mi ha portato su binari diversi da quelli normali. Un tempo disprezzavo quelli che avevano una vita regolare ma oggi ti dico che non rifarei le stesse scelte. Al Casinò c'è gente disposta a tutto per qualche fiche». Il pullman è arrivato a Milano e fa scendere prima i cinesi vicino via Paolo Sarpi. Qui scende anche Antonio che percorre rapidamente il corridoio del pullman e mi saluta con un triste ciao senza nemmeno voltarsi. Alle 23:20 in via Ceresio scendiamo solo io e Pietro, ci salutiamo e prendiamo ognuno la sua strada. Alla fermata Monumentale della M5 incrocio nuovamente Antonio, che mi sorpassa lungo le scale della metropolitana mantenendosi a debita distanza, stretto nella sua delusione.

# Chi ha scelto l'Italia e chi è tornato fanno rete grazie a un social



La serata InterNations (foto di Andrea Galliano)

A Milano 30mila *expat*, italiani e stranieri, sono iscritti a InterNations

di ANDREA GALLIANO  
@AndreGalliano

C'è coda fuori dall'Old Fashion. Ma non si tratta della solita serata universitaria. Dai volti delle persone in fila si nota che l'età media è più alta. Sono da poco passate le 20 di giovedì 7 febbraio ed è previsto un evento ufficiale di InterNations, il social network degli *expat*, le persone che si sono trasferite a vivere all'estero. Più di tre milioni di iscritti in tutto il mondo, 87mila in Italia e quasi 30mila a Milano, la comunità di InterNations più grande nel nostro Paese. Nel capoluogo meneghino il 39 per cento sono italiani (rientrati dall'estero), il 5 per cento statunitensi, il 5 per cento inglesi, il 3 per cento francesi, il 3 per cento russi, il 3 per cento tedeschi e il restante 42 per cento distribuito tra altre nazionalità. All'aperitivo di questa sera sono registrate 287 persone provenienti da 49 Stati diversi, ma circa metà dei partecipanti sono italiani. Gli iscritti all'organizzazione si dividono in "basic" e "albatross". I primi si iscrivono gratis, ma possono partecipare solo agli eventi ufficiali,

al costo di 15 euro. I secondi pagano 4 euro al mese, possono iscriversi ai gruppi tematici (a Milano ce ne sono 79) e per loro l'evento di questa sera costa 7 euro. Gli organizzatori di ogni singolo gruppo (ce ne sono per tutti i gusti: dagli amanti dei libri a quelli delle passeggiate) vengono chiamati "consoli": a Milano sono 140 e per loro lo status di "albatross" è gratuito. Infine vi sono due "ambasciatrici", le uniche persone che possono organizzare eventi ufficiali. Una è italiana, l'altra olandese. Lianne Heijl organizza l'evento di questa sera e sostiene che di solito si presenta solo il 40 per cento delle persone registrate. Spiega: «So come ci si sente ad arrivare in un Paese e non conoscere nessuno. Le persone partecipano per socializzare, fare *networking* o praticare una lingua». Tra i presenti c'è Renato Trinca, psicologo e cabarettista passato da Zelig. È iscritto a InterNations dal 2014, è il "console" del "gruppo della vela", con il quale è stato alle Cinque Terre, in Grecia e in Thailandia. Alyona Cherdyntceva, russa, fa la

personal shopper: «Ci sono più italiani, ma non mi lamento», dice, «l'assimilazione degli stranieri è una cosa carina e InterNations dovrebbe collaborare con il Comune». Mike Roberts, 52enne inglese, partecipa alle cene e frequenta il "gruppo dei single". Melissa Lavista, italoamericana, partecipa per scoprire nuovi locali, si sente parte di una famiglia e, senza InterNations, si sentirebbe sola. Hoda Pishrakt viene da Teheran, è una pittrice, dipinge nudi e vende le proprie opere alle persone conosciute tramite questo social network. Il giorno dopo vado a una cena di InterNations al Serendepico. Meno di 15 persone, in gran parte straniere. Leandro Galuzzi, 30enne di Rio, Sidharth Kumar, 32enne indiano, e Keiko Yamamoto, 37enne giapponese, affermano: «Il nostro background è diverso, ma ci sono cose in comune». Infine Amarjeet Kaur, indiana, ci saluta così: «Mi sentivo strana, volevo trovare persone che mi potessero capire e che si sentissero strane come me». E, a quanto pare, con InterNations le ha trovate.

# La via della seta passa per il Duomo

L'app per i cinesi che visitano la città, tra cibo e monumenti

di VALERIA SFORZINI  
@valeriasforzini

Il nome è un gioco di parole: in italiano si pronuncia "51 ciao", ma nella lingua del celeste impero verrebbe tradotta come "il mondo è molto grande, voglio vedere il mondo". La piccola società di marketing e turismo che porta il nome di "51 瞧瞧 / Ciao Ciao Tecnologia" ha sede in un ex ristorante cinese in via Valtellina 6, in zona Farini, a pochi minuti dalla fermata Maciachini. Il suo ideatore, Lin Tong, ha deciso di dare vita a questa agenzia nel 2016 per la sua vocazione per il viaggio, e l'ha trasformata in un partner in Italia per Meituan Dian Ping, il colosso informatico cinese. «In Italia, ogni anno sono due milioni i turisti cinesi che vengono in visita», spiega Lin Tong. «Di questi, sei su dieci usano Dian Ping (l'applicazione cinese che contiene al suo interno i corrispettivi di Tripadvisor, Booking.com, mobike e tutti gli altri principali strumenti di prenotazione e di car e bike sharing). Grazie alla nostra società, molti ristoranti italiani possono promuoversi sull'app, così come stanno già facendo tante aziende. Allo stesso modo, località e attrazioni turistiche possono vendere coupon o pacchetti viaggio in Cina grazie ai nostri contatti con le principali

piattaforme di prenotazione online». Yan Jiaqui, uno dei dieci dipendenti della società "Ciao ciao tecnologia", nato e cresciuto in Italia, dove il suo nome diventa "Gigi", ha commentato: «I nostri servizi sono rivolti non solo ai turisti, ma anche ai cinesi di seconda generazione. Non ci limitiamo a vendere coupon, ma organizziamo anche visite ed eventi per socializzare, come i "Tasty dating": le cene che permettono a un piccolo gruppo di persone di conoscere i ristoranti della città». L'app di Meituan Dian Ping offre centinaia di servizi: tra questi si contano anche gli strumenti per scegliere i ristoranti, prenotare alberghi, ordinare in anticipo biglietti per musei o tour guidati, il tutto fatto rigorosamente in lingua cinese. Ma cosa cerca un turista cinese a Milano? Guardando sulle app, si può intuire come i ristoranti proposti al pubblico asiatico siano diversi da quelli collocati ai primi posti del Tripadvisor italiano. A determinare la posizione sono i commenti degli utenti: oltre a raccontare la propria esperienza ogni visitatore segnala anche il proprio piatto preferito fra le proposte del menù. «Per i turisti cinesi è molto importante la condivisione. Vogliono

trovare dei posti dove pranzare che gli facciano pensare a casa», ha aggiunto Gigi. I primi tre posti sono occupati da una pizzeria turistica in zona San Babila, un ristorante molto apprezzato dai visitatori asiatici, ma considerato senza infamia e senza lode dai residenti italiani e un'osteria tipica milanese. Tra le attrazioni preferite, in cima alla classifica, come prevedibile c'è il Duomo. Al secondo e terzo posto, Galleria Vittorio Emanuele e Castello sforzesco, ma l'impressione è che, come tutti, anche i turisti cinesi ricerchino la propria casa fuori dal proprio Paese. «O cercano un posto economico, o puntano al ristorante stellato, non c'è via di mezzo», precisa Gigi. «I locali che vengono proposti per primi sono più adatti a un palato cinese, i tempi di attesa sono più brevi, non mancano le salse piccanti e magari sono vicini a una grande attrazione turistica o di interesse artistico».



Turisti in piazza Duomo (foto di Valeria Sforzini)

L'app Dian Ping



# La voce imbruttita di San Siro

«Persona, mestiere e personaggio», le impronte di Germano Lanzoni

di RICCARDO CONGIU  
@congiuric

Per andare da Cormano a Brusuglio, nella provincia milanese, bisogna attraversare l'autostrada A4 con un breve sottopassaggio. Meno di 50 metri segnano un confine simbolico a cui Germano Lanzoni tiene moltissimo: «È una questione di *genius loci*: io sono di Brusuglio che è Milano, qui arriva la parte migliore del Parco Nord. È il lato tranquillo della città dove Manzoni cercava quiete per scrivere. Vieni, ti faccio vedere la sua villa». Facciamo due passi nella parte vecchia del comune, Lanzoni è attore teatrale e comico navigato e riesce a cambiare registro con ogni persona con cui si ferma a parlare. «Quando incontro un milanista non posso dirgli "ciao", devo dirgli "illumina San Siro", perché per quella persona Germano Lanzoni è

lo speaker ufficiale del Milan. L'altra grande fetta di notorietà è arrivata con *Il milanese imbruttito*, community sui social di cui Lanzoni è volto e personaggio. Ci sediamo in un bar.

**Per trovare il milanese imbruttito sono dovuto venire a Brusuglio e qui molti ti salutano come "Ge". A Milano senti di dover interpretare un ruolo?**

«Sì, ma lo faccio volentieri. Quando



Germano Lanzoni  
(foto di Riccardo Congiu)

## Un giro Porta a Porta

Da Garibaldi a Magenta: il tour sui confini delle mura spagnole

di MARCO BOTTIGLIERI  
@marco\_bttglr

Due ore e dieci. È quanto bastava un paio di secoli fa per percorrere a piedi il perimetro di Milano. Una passeggiata lungo le mura: da un lato la città, dall'altro la campagna. Per l'agglomerato in continua espansione che oggi è il capoluogo lombardo sembra assurdo, eppure con un po' di fantasia il percorso si può ancora fare, partendo dal Castello Sforzesco e attraversando le principali porte – o quel che ne resta – della città. Oggi si va verso l'inclusione di Sesto San Giovanni nel perimetro urbano

della metropolitana. Fa sorridere pensare a quanto fosse piccola, un tempo, la grande Milano. E allora via. Vediamo cosa resta delle porte che aprivano e chiudevano la città al resto del mondo. In senso orario partendo dal castello: Porta Garibaldi, Porta Nuova, Porta Venezia, Porta Romana, Porta Ticinese e Porta Magenta. Quali mura? Le mura spagnole, quelle costruite tra il 1548 e il 1562 dal regno occupante per sostituire le troppo piccole cinte medievali. Le imponenti porte che sono arrivate fino a noi, invece, risalgono all'epoca napoleonica quando, finita la loro utilità militare, divennero dei monumenti, affiancati da veri e propri caselli per riscuotere i dazi. **Porta Garibaldi.** È forse quella che più di tutte è stata inglobata dalla modernità: le vetrate di Eataly, le curve sinuose del grattacielo Unicredit e gli angoli aguzzi della fondazione

Feltrinelli l'hanno ormai circondata. Un tempo apriva la strada per Como, era infatti chiamata *Porta Comasina* prima che fosse intitolata all'eroe dell'Unificazione. Piccola curiosità: il regno asburgico obbligò i negozianti a finanziare la costruzione dell'arco e le cronache raccontano che sulla lapide che recitava «...I negozianti milanesi eressero» qualcuno avesse aggiunto le parole «sebbene poca volontà ne avessero». **Porta Nuova.** Dove oggi sorge l'ospedale Fatebenefratelli si staglia l'arco di arenaria sgretolato dal tempo. Alcuni clochard approfittano del colonnato, dove un tempo si riscuoteva il pedaggio, per ripararsi. *Porta Noeuva*, come era chiamata in dialetto, dava il nome alla prima stazione ferroviaria di Milano, aperta nel 1840. **Porta Venezia.** L'accesso, intitolato alla città rimasta austriaca dopo la

cammini lasci tre impronte: persona, mestiere, personaggio. Il pubblico ti vede solo per quest'ultima».

**In che misura questo personaggio è anche di Germano?**

«Del personaggio non è mio nulla. La mia voce è del Milan. La mia faccia è degli imbruttiti: è il volto di un brand. Tutti quelli che mi conoscono attraverso questo brand è normale che mi dicano "we, allora, il fatturato?". E poi il mio corpo è di mia moglie».

**Dove hai studiato?**

«Ho fatto l'Arsenale, in via Cesare Correnti. Ma poi ho cominciato a fare cabaret nel '94 nei peggiori bar di Caracas. O i migliori, forse. Via dei Missaglia, il Derbino. In tutti questi anni in cui ero solo la voce di San Siro, lavoravo nel sottobosco attraverso la drammaturgia comica della città, che è il teatro-canzone. Gaber è là, iconizzato. Però essenzialmente il giullare di questa città canta e parla, narra cantando. E il surreale, la malinconia, il disincanto, te li insegnano prima i maestri e poi la

città stessa».

**Gaber, nel famoso monologo, diceva: «Io se fossi Dio preferirei il secolo passato». A te ha dato di più la Milano degli anni '90 o dei 2000?**

«Oggi c'è molta riconoscenza per la città. Prima mi ha dato la cosa più importante: mi ha aperto la porta. Se io non avessi bussato da Marina Spreafico (fondatrice della scuola del teatro Arsenale) e non mi avesse fatto entrare, non avrei concluso niente».

**Altri maestri, oltre a Gaber?**

«Cochi e Renato i primi. Gaber mi ha illuminato. Jannacci è il maestro. E poi c'è il premio Nobel (e gli si illuminano gli occhi), Dario Fo».

**Lo hai mai conosciuto?**

«Sì, ho fatto un trasloco per lui. Ce l'ho anche sul curriculum, tra gli spettacoli teatrali: "Il trasloco, di e per Dario Fo". Vado da lui in Porta Romana. Entro, il maestro si gira e dice "sì?", "sono qui per il trasloco", "di là". Tre parole in tutto. Per giorni ho avuto tra le mani un vero e proprio tesoro: 57 scatoloni con i testi originali di *Mistero buffo*, le

parti tagliate, i canovacci di tutti gli spettacoli. Continuavo a rileggerli».

**Cosa non ti piace di Milano?**

«Il costo delle case e i problemi delle periferie: concepire un centro solo frequentato da gente del centro, senza possibilità di avere varietà nello stesso quartiere».

**È come la filter bubble di Zuckerberg, un algoritmo che ti mostra solo ciò che conosci già?**

«Esatto. Mi piacerebbe vedere il professore del liceo che passa vicino a me, così come il manager. Sapere che viviamo nella stessa dimensione. Così ci sarebbe uno scambio. Milano per i soldi è una figata: ti dà tutto, sì, ma poi ti prende tutto. Non te ne vai via con le tasche piene da Milano».

**Cosa rimane allora, di bello?**

«In parte la sua bellezza è che devi cercarla. Milano è una città che ti porta in alto, ma accetta che tu venga dal basso. E non ti chiede mai da dove vieni. Non ci interessa se tu sei nato in area C o a Poggibonsi. Ti chiediamo dove hai intenzione di portarci».

MIM STORIA



Porta Nuova  
(foto di Marco Bottiglieri)

A sinistra, Milano nel 1573. A destra, il percorso delle mura spagnole oggi



seconda guerra d'indipendenza, oggi sorge tra la sede del quotidiano *Libero* e una bancarella di libri usati. È da qui che ne *I Promessi Sposi* Renzo entra a Milano ed è sempre passando di qui che fugge a Bergamo. Quando la città ambrosiana era sotto

gli austriaci e la costruzione dell'arco che vediamo oggi non era completa, ne venne eretto uno provvisorio in cartongesso per accogliere l'ingresso dell'imperatore Francesco I d'Austria, nel 1825.

**Porta Romana.** Delle porte monumentali è la più antica ancora in piedi, voluta dal re Filippo III di Spagna nel 1596 apriva una delle tante strade che portano a Roma. Oggi le serpentine dei binari del tram e le corsie d'asfalto avvolgono i resti delle mura cinquecentesche in piazza Medaglie d'Oro. La porta si trova sulla

punta del "cuore" che il profilo delle mura spagnole ricorda visto dall'alto e si racconta che la forma sia un regalo del sovrano spagnolo per la promessa sposa Margherita d'Austria-Stiria.

**Porta Ticinese.** Oggi qualcuno pesca nella Darsena lì accanto, i caselli daziari sono diventati bar della movida meneghina. La porta apriva la strada al fiume Ticino e portava il soprannome di *Porta Cicca*, adattamento maccheronico di *Porta Chica* (porta piccola) come la chiamavano gli spagnoli. L'arco neoclassico del Cagnola è teatro di due tradizioni cittadine: la processione dei re magi il 6 gennaio e l'ingresso del nuovo arcivescovo della città.

**Porta Magenta.** L'ultima tappa del tour oggi non esiste più. Nel 1885, con la demolizione delle mura spagnole, veniva eliminato anche l'arco monumentale che sorgeva nell'attuale piazzale Baracca, zona Magenta appunto. Oggi la piazza, a pochi metri dal carcere di San Vittore, ospita un parchetto e un piccolo benzinaio d'altri tempi della cremonese *Keropetrol*.

# La “piazza illuminata” di Bonola

Il Gallaratese e il suo centro commerciale rischiano di spegnersi per le chiusure domenicali. Negozianti a favore, clienti contrari

di ANDREA CIOCIOLA  
@ciociolaaa

Il centro commerciale Bonola visto da fuori è un gigante grigio. Vetro e cemento anni '80, poche insegne. Ma la domenica pomeriggio pullula di vita. Almeno dal 2011, quando il decreto Salva Italia del governo Monti liberalizzò gli orari di apertura degli esercizi commerciali. Anche se bisogna provare a immaginarlo al buio, forse per 26 domeniche l'anno, qualora venisse approvata la stretta del governo Conte sulle aperture domenicali. Cosa ne pensano le persone che il centro lo vivono, da clienti o da negozianti? Vittoria ha 79 anni, vive al Gallaratese da 50 e conosce il centro da sempre. Viene qui tutte le domeniche e racconta: «Mi dispiace per i lavoratori ma sono contenta se non chiude la domenica. Noi abbiamo una certa età e non possiamo allontanarci più di tanto, è l'unico ritrovo comodo che abbiamo in zona». Le fa eco Anna, un'amica che è capitata qui oggi ma non viene spesso: «Prima negli anni Novanta pareva ci fosse il coprifuoco, sono sparite anche le sale da ballo! Adesso

almeno c'è vita».

Nelle tre aree ristorazione ci sono persone che bevono caffè insieme ad avventori che ingannano l'attesa, qualcuno sonnecchia ed è svegliato dalla vigilanza. L'attività in effetti non manca: qualche spazio è chiuso o sfitto, un paio sono in ristrutturazione ma le altre saracinesche sono alzate e le luci sono accese. Ci sono persone un po' ovunque e la presenza di bambini lascerebbe pensare all'uscita di scuola in un giorno qualunque.

La dipendente di un negozio, che chiede di restare anonima, spiega cosa ne pensi della nuova norma: «Se mai dovesse passare io sarei d'accordo, e il titolare la pensa come me. Per il momento dobbiamo adeguarci, siamo obbligati a restare aperti. Però guardi le poste o anche la banca. Dovrebbero restare aperti anche loro se sono nel centro no? Persino la direzione (di Bonola) la domenica è chiusa».

Il punto di vista di Roberto, titolare di una panetteria, è simile: «Noi siamo qui da trent'anni e da diverso tempo apriamo tutti i giorni. Domenica

scorsa c'era poca gente e oggi va un po' meglio. È il giorno più frequentato dopo il sabato e ormai non c'è la sensibilità per tornare indietro. Il cliente anche la mattina di Natale sa che può venire all'ipermercato a comprare mezzo litro di latte. Se la legge verrà approvata ci adegueremo, ma la grande distribuzione troverà sicuramente un modo per tenere aperto il centro». Faccio notare che i clienti sono contenti di poter venire qui la domenica e risponde: «È normale per loro, hanno a disposizione una “piazza illuminata” anche d'inverno».

Valeria lavora in un negozio in *franchising*: «Personalmente mi troverei molto più comoda a restare a casa la domenica, ma capisco chi ne ha bisogno e magari lavora anche dal lunedì al sabato». E dal punto di vista contrattuale? «La domenica ricevo delle maggiorazioni, perciò ho comunque una certa convenienza».

Se si può parlare di conflitto sulle aperture domenicali, a Bonola pare essere a bassissima intensità.



Il centro commerciale di Bonola (foto di Andrea Ciociola)

# Perché non possiamo decidere che aria respirare?

L'inquinamento monitorato e mappato da un vaso intelligente: il nuovo progetto di sei ingegneri italiani

di CATERINA ZITA  
@ZitaCaterina



Andrea Bassi



Andrea Torrone



Fulvio Bambusi



Il render di *Wisear*, il vaso smart

Pulizia naturale dell'aria

Produzione in loco di elettricità

Sensore di qualità dell'aria

Pulizia naturale dell'aria



Mateus Dos Reis Barone



Paolo Barbato



Carlo A. Gaetaniello

Un giorno magari potrò sapere quando aprire le finestre per arieggiare le stanze, a che ora far giocare i bambini in giardino, dove è più sano comprare casa, o che strada fare in bicicletta per andare a lavoro. Un giorno, magari, potrò decidere che aria respirare. Molti progetti iniziano da idee semplici, da bisogni condivisi. E così è stato per i sei ragazzi di 22 e 23 anni, gli ingegneri italiani che hanno vinto prima il bando *Go Beyond* e poi quello per l'innovazione sociale di *FabriQ*, con *Wisear*. Cos'è? Un vaso smart, intelligente, capace di registrare il quantitativo di polveri sottili (Pm10) presente nell'aria, e mappare le zone più inquinate.

A prima vista è un vaso come tanti, il design è minimale e il colore neutro. Unica differenza, la pianta contenuta al suo interno: grazie alla tecnologia del *Plant Microbial Fuel Cell* è in grado di generare energia, rendendo *Wisear* autosufficiente, e quindi in collegamento costante con la rete wireless.

Il progetto pilota prevede di distribuire 40 vasi *Wisear* a 40 cittadini nel quartiere di Quarto Oggiaro, per

ottenere dati, raggrupparli e mappare le zone a seconda della presenza o meno dell'agente inquinante. Il Pm10 nell'aria può variare anche di dieci volte da strada a strada, a causa della direzione del vento, della forma della via, della presenza o meno di aree verdi. L'idea dei sei startupper è di spiegare ai cittadini l'invisibile rendendolo visibile: l'inquinamento. Legambiente ha pubblicato, nel dossier annuale sulla qualità dell'aria, la classifica delle peggiori città: il capoluogo lombardo è al sesto posto, avendo registrato 135 giornate «fuorilegge» nel 2018 per presenza di polveri sottili o ozono.

*Wisear* è un oggetto funzionale, il contenitore di una pianta che già da sola sopperisce a un bisogno umano primario: respirare ossigeno. Questo vaso però, oltre al nobile fine di portare un po' di natura in casa, nasconde al suo interno un sensore di contaminanti atmosferici connesso a una rete wireless IoT, che colleziona dati per restituire una mappatura iperlocale delle zone più inquinate del quartiere. Un'app, mediante notifiche che appaiono sugli schermi dei cellulari, sarà in grado di diffondere

tra i cittadini messaggi relativi alla qualità dell'aria, con un linguaggio semplice e diretto: «Ora l'aria è pulita, se vuoi uscire per una passeggiata nel parco». Oppure: «In via X l'aria è più pulita rispetto alla via Y». L'impegno richiesto ai cittadini? Nessuno. L'idea alla base del coinvolgimento delle persone è quella del *Fit&Forget*, (prendi e dimentica) per cui il vaso continuerà a collezionare dati nel lungo periodo senza bisogno di ulteriore manutenzione. A Milano non mancano le stazioni di monitoraggio dell'aria, alcune gestite dall'Agenzia regionale per la protezione ambientale (Arpa), o le sporadiche iniziative organizzate da associazioni come Cittadini per l'aria Onlus. Però *Wisear*, essendo pensato per essere fruibile a tutti, sensibilizza le persone a mantenere un'attenzione più duratura, costante, e a portata di click.

Il progetto pilota ha un ampio margine di applicazione, sarà esteso ad altri quartieri della città e la tecnologia continuerà a essere perfezionata, anche grazie alla collaborazione con l'Istituto italiano di tecnologia di Genova. Per sviluppare *Wisear*, SisalPay ha stanziato 20mila euro mentre il Comune di Milano, attraverso l'incubatore sociale *FabriQ*, co-finanzia il progetto e garantisce un luogo di sperimentazione. In questo caso Quarto Oggiaro sarà il punto di inizio, anche perché dopo l'ennesimo rogo tossico di rifiuti si è resa ancora più impellente la necessità di agire nella direzione ambientalista.

## Una massa di marmocchi in bici



A sinistra, Massa Marmocchi verso la scuola. In basso, i bambini si preparano al viaggio (foto di Marco Rizza)



L'associazione *green* pedala ogni giorno con i bambini fino a scuola. E i genitori li seguono: «Ora ci sgridano se prendiamo l'auto»

di MARCO RIZZA  
@rizzamarco

Ore 8, angolo tra via Tobagi e via Santa Rita, zona Barona. Il termometro segna 8 gradi, si preannuncia una bella giornata ma l'aria fredda punge. Maria Pia è la prima ad arrivare nel luogo di ritrovo con la sua bici. Al collo ha una cassa bluetooth che spara musica a tutto volume. Un po' alla volta arrivano gli altri volontari, genitori e non, con i bambini pronti per la scuola, tutti con le loro due ruote. Milo e Leo si impossessano subito della cargo bike condotta da mamma Gaelle e iniziano a scorrazzare sui marciapiedi. Il pensiero che in pochi minuti saranno in classe sembra non sfiorarli. «In primavera siamo molti di più», mi spiega Maria Pia, presidentessa di Massa Marmocchi. Nata nel 2013 con l'obiettivo di garantire la sicurezza stradale dei ragazzini che vogliono andare a scuola in bicicletta, da circa un anno questa realtà è un'associazione. Quello della scuola primaria Tre Castelli è solo uno dei 12 gruppi attualmente attivi. Solo nei primi quattro anni di attività

sono state oltre 25 le scuole coinvolte con circa 700 appuntamenti per un totale di 6mila alunni accompagnati. «Dovresti andare un venerdì a QT8, lì sono in tanti», aggiunge la presidentessa. Alle 8:15 la carovana si immette su via Tobagi. Gli adulti si schierano a protezione dei bambini in testa, in coda e ai lati, pronti a scampanellare in caso di pericolo. Barbara, un'altra dei volontari, mi allerta: «Alla rotonda facciamo un giro completo». Un piccolo gesto con cui per qualche secondo il gruppo si appropria della strada seguendo la filosofia delle *critical mass*, raduni di ciclisti che invadono le strade delle grandi città del mondo per chiedere una mobilità più sostenibile. Non a caso Massa Marmocchi è un'organizzazione nata da una costola di Critical Mass Milano, rimasto invece un gruppo spontaneo. «Alcune persone di quel gruppo hanno cominciato ad accompagnare i bambini a scuola. Quando ho visto cosa facevano ho deciso di provarci

anche alla Tre Castelli», mi spiega Marina, che ci ha raggiunto davanti all'istituto. I suoi figli, come quelli di altre volontarie, ormai sono grandi, ma il suo impegno con l'associazione continua. Fondamentali per il successo dell'iniziativa sono le sinergie con presidi e maestre, che però non sempre sono sensibili ai temi di sicurezza e ambiente. «Tutto quello che impatta sulla scuola, se non è veicolato anche dagli insegnanti, diventa difficile», dice Barbara, «abbiamo la fortuna che la responsabile del nostro plesso ci ha sempre supportato». Massa Marmocchi punta anche alla sensibilizzazione degli adulti: l'idea è di allungare il tragitto casa-scuola fino agli uffici. Il messaggio primario è però per i bambini. «Si divertono e imparano a correre in strada», sorride Marina. E anche se per ora prevale l'aspetto giocoso, qualcosa in loro ha già attecchito: «Mio figlio», racconta Gaelle, «è da sempre abituato a muoversi su due ruote. Quando prendiamo l'auto è lui a chiedermi "perché non andiamo in bici?"».

## Scienza e storia in vignette

Lo Spazio Wow insegna con i fumetti a studenti tra i 3 e i 18 anni

di ALBERTO MAPELLI  
@mape\_alberto

Può un colpo di martello far vibrare un carro armato a tal punto da smontarlo? «No», urla in coro la platea di bambini. «Con il martello magico di Thor è possibile», dice una vocina dal fondo dell'aula. «Esatto», risponde Stefano Papi. Insieme a Luca Bertuzzi, Papi è uno dei due intrattenitori di «ScienzaComics - La scienza dei supereroi», un progetto curato in collaborazione dal Museo di storia naturale e Spazio Wow, il museo del fumetto di Milano. Un'iniziativa nata nel 2013 su proposta di Adm (Associazione didattica museale) che unisce scienza e comics, dalle elementari alle superiori. «La donna invisibile, Spiderman, Thor... ci sono tanti personaggi dei fumetti che rimangono in bilico su un filo sottile tra scienza e fantascienza e si prestano a unire formazione e divertimento», spiega Sara Mignolli, responsabile della didattica per le scuole dello Spazio Wow. L'obiettivo è parlare di scienza spostando l'attenzione dalla teoria alla sua applicazione nella realtà e nei fenomeni naturali, alcuni al limite dell'impossibile, che vengono utilizzati anche nei fumetti

dei supereroi. Assistere a una lezione-spettacolo di ScienzaComics è un'esperienza coinvolgente per i bambini. I due insegnanti li incalzano con immagini e spezzoni di cartoni e film, sfidandoli a riconoscere quello che è possibile realizzare da quello che non lo è. «Giocare con gli studenti e farli sentire parte del progetto per noi è indispensabile, in qualsiasi nostra iniziativa», dicono i responsabili. ScienzaComics, infatti, non è l'unico progetto speciale curato dallo Spazio Wow, che nel 2018 ha visto partecipare alle proprie iniziative circa 2mila alunni. «Immagini e suoni del fumetto» si rivolge ad asili e classi di prima elementare, ancora in fase di pre-lettura o pre-scrittura, e prova a trasformare i bambini nei protagonisti di un vero fumetto. Attraverso onomatopее e metafore illustrate, nell'incontro si spiega il rapporto tra i suoni e i sentimenti da una parte e la loro rappresentazione grafica dall'altra. «La storia attraverso il fumetto» sfrutta il lavoro di grandi disegnatori per raccontare dalle elementari alle superiori anche periodi storici difficili da trattare,

come la seconda guerra mondiale. Art Spiegelman, nel romanzo a fumetti *Maus*, ha rappresentato tedeschi, ebrei e inglesi come gatti, topi e cani per raccontare il dramma dell'olocausto. Il *mangaka* (disegnatore di manga) Osamu Tezuka nella storia *I tre Adolf* ha esasperato le espressioni facciali, tratteggiando il dramma della guerra in maniera leggera e seria allo stesso tempo. Lo staff dello Spazio Wow vede al suo interno anche tre fumettisti professionisti, ognuno con un suo stile. Dal disegno realistico a quello contemporaneo, passando per il grottesco. L'obiettivo è regalare un aspetto pratico alle scuole che lo desiderano. Ogni collaborazione, infatti, viene ritagliata su misura, con la possibilità di aggiungere una serie di incontri in aula e un'assistenza continua per soddisfare curiosità e necessità dei ragazzi. Tutto sempre nell'ottica di insegnare qualcosa. «D'altronde», spiega Mignolli, «in Italia il fumetto nasce con l'idea di educare le nuove generazioni. Quello che trasmettiamo era già nei fumetti, serviva solo qualcuno che lo tirasse fuori».



Una delle lezioni di ScienzaComics (foto di Alberto Mapelli)

# Leonardo e Warhol, geni a confronto

Il giornalista porta in mostra due icone dell'arte classica e moderna  
«Ma artisti come Banksy voglio vederli sui muri»

di EDOARDO RE  
@edoardo\_er

**G**enio artistico legato allo stesso luogo, ma in epoche differenti. Il giornalista Giuseppe Frangi unisce in mostra dal 1° marzo Leonardo da Vinci e Andy Warhol.

**Come nasce la mostra *The Genius Experience*? Qual è il punto di contatto che lega Leonardo da Vinci e Andy Warhol?**

L'idea di questa mostra nasce dalla ricorrenza dei 500 anni dalla morte di Leonardo da Vinci, che cade il 2 maggio di quest'anno. Il punto di contatto tra questi artisti è la città di Milano: qui nel gennaio del 1987 è stata presentata l'ultima mostra di Andy Warhol prima della sua morte. Il maestro della *Pop Art* decise di esporre un ciclo di opere ispirate all'*Ultima cena* di Leonardo.

**Quanto ha contribuito l'opera di Leonardo da Vinci alla Milano che conosciamo oggi?**

L'eredità di Leonardo è rimasta impressa nel tessuto di questa città, nonostante molte delle sue opere non siano più in Italia. *La vergine delle rocce* si trova a Parigi, *La dama con l'ermellino* a Cracovia. A Milano è rimasta soltanto l'*Ultima cena*, l'opera più bella ma forse anche più fragile. Qui però Leonardo ha lasciato moltissimo patrimonio immateriale: l'idea di riscoprire l'utilità dei Navigli, di cui si parla molto in questo periodo, riprende in gran parte quello che era un pensiero del maestro fiorentino già molti secoli fa.

**Warhol concentra la sua arte sul metodo di trasmissione del messaggio. Quanto questo approccio ha pesato sulle nuove forme artistiche?**

Non dobbiamo limitarci a considerare la sua produzione come orientata soltanto alla trasmissione di un messaggio, questa è una visione parziale dell'ideologia di Warhol. È sempre stato più profondo di quanto



non volesse apparire, e la decisione di dedicare la sua ultima mostra proprio all'*Ultima cena* ne è una dimostrazione. Warhol veniva da una rigida famiglia cattolica, profondamente religiosa, e come lui stesso ha dichiarato, questa devozione verso le icone ha giocato un ruolo fondamentale per la scelta dei soggetti nella sua arte.

**I giovani si interessano sempre meno all'arte "classica". In che modo Milano potrebbe invertire**

**questa tendenza?**

Sono d'accordo che ai giovani non piaccia l'arte classica, ma questo non vuol dire che le nuove generazioni non si interessino. Succede a Milano come nel resto del mondo. Ai giovani piacciono nuove forme d'arte, e sto pensando alla *street art*, alle illustrazioni, o all'arte figurativa. La cosa che manca alla città di Milano non è un museo di arte contemporanea, istituzione in cui non credo, ma spazi in cui i giovani artisti - e ce ne sono molti a Milano - possano lavorare fianco a fianco, come già succede in altre realtà europee.

**Il caso Banksy. Nasce in strada, con un messaggio di protesta, e finisce nei musei e nelle case d'asta. È in questa direzione che si muoverà l'arte del ventunesimo secolo?**

È una delle tante direzioni possibili, sicuramente una di quelle che sta riscuotendo maggior successo. È molto legata a un personaggio geniale come Banksy, che trova soluzioni artistiche molto potenti, capaci di sfruttare i mezzi di comunicazione per conquistarsi la simpatia del pubblico, reale o virtuale che sia. Nelle sue opere c'è un messaggio antagonista, di protesta, ma troviamo anche una componente poetica molto forte, ed è questo che determina il suo successo. Vedere questo fenomeno rinchiuso nei musei o nelle case d'asta rappresenta per me una riduzione: artisti come Banksy voglio vederli sui muri, non riprodotti in migliaia di copie come poster per essere appesi in cameretta.